

# Lettere a Israele

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**N**on parlo di quelle che si riferiscono al dolore e alle vittime civili libanesi o alla sofferenza senza fine dei palestinesi. Parlo delle dichiarazioni dure, esplicite e ostili verso Israele con espressioni che non cercano e non conoscono limiti alla condanna. È una condanna che cerca ragioni nel passato, che vede "l'occupazione" come il male, facendo intravedere la vera interpretazione della parola occupazione, cioè tutta Israele. Descrive la "Guerra dei sei giorni" del 1967 come se fosse stata un'opzione aggressiva di invasione invece che un atto di estrema difesa dell'attacco concentrato di quattro potenti Paesi arabi, con il sostegno di tutta la forza finanziaria e petrolifera araba di quegli anni. Ogni riferimento al passato, nelle lettere di cui sto parlando, è una collezione di guerre, tutte pensate e ricordate come scatenate da una parte sola (Israele) contro un mondo che altrimenti (il vero senso è: "senza Israele") avrebbe vissuto in pace. Manca nella memoria di queste lettere ogni riferimento a Camp David, Oslo, Madrid, di nuovo Camp David, Ginevra. In altre parole si immagina e descrive un Paese - Israele - che ha sempre portato guerra e ha sempre evitato e disprezzato ogni iniziativa di pace. Come se Sadat, Begin, Rabin, Barak e lo sgombero di Gaza deciso da Sharon come inizio di una politica di "pace in cambio di territori" non fosse mai avvenuto. Cito alcune di queste lettere - e spero che il giornale pubblici le altre - non per avere ragione, ma per offrire spunti, utili e importanti di confronto e dunque di giudizio da parte dei lettori. «Lo Stato di Palestina è reso impossibile dalla volontà ostile della maggioranza dei dirigenti di Israele e degli Usa. La terra della Palestina va divisa equamente fra i due Stati con i pozzi di acqua e le terre fertili e questo spaventa gli israeliani più del terrore degli attentati. Inoltre la cattura di un

soldato israeliano in territorio libanese (perché era lì?) non può provocare una tale guerra. Dicono osservatori internazionali che era tutto progettato dai dirigenti israeliani e lei questo non lo vede, purtroppo». Gianni Esposito Lo vedo, caro Esposito, e so purtroppo anche come si chiama. È il complotto ebraico, un popolo che si fa la guerra da solo per potersi lamentare e dare la colpa agli altri. «Mi pervade una gran rabbia per il comportamento criminale dei soldati israeliani nei confronti della popolazione civile libanese - sparano su tutto, centrali elettriche, linee di comunicazione, ponti, case, e anche sui veicoli carichi di fuggiaschi. E questo solo per stanare i miliziani Hezbollah che lanciano missili alquanto obsoleti (anche se micidiali) sulle città del nord di Israele? È contro ogni convenzione internazionale. Chi ha buona memoria sa di sicuro come è stato costituito lo Stato di Israele e chi erano i primi terroristi di quelle terre». Leopoldo Skercavaj Chi ha buona memoria ricorda le navi di ebrei sfuggiti al nazismo e affondate dagli inglesi al largo di Haifa per non avere noie con gli arabi. Ricordano segreterie di Stato vaticane che scrivevano alle diplomazie inglesi e francesi, a quel tempo padrone dell'area, mettendole in guardia dal permettere uno Stato ebreo nei luoghi santi, ricorda l'organizzazione socialista dei primi Kibbutz. Ricorda «Vedi alla parola amore», il racconto di David Grossman in cui alle prime famiglie giovani di nuovi arrivati in Israele veniva assegnato un "nonno" o una "nonna" fra gli anziani sopravvissuti alla Shoah, ricorda il voto unanime (compresa l'Unione Sovietica) per la fondazione dello Stato di Israele accanto allo Stato Palestinese altrettanto votato in modo unanime dall'Onu. Purtroppo, invece di quello Stato, è cominciata la guerra di settecento milioni di arabi, dall'Arabia Saudita del petrolio alla Libia del terrorismo internazionale, contro mezzo milione di Ebrei appena sopravvissuti ai campi di sterminio e appena arrivati in Medio Oriente. Chi ha buona memoria ricorda una sequenza di altre guerre ma anche di ostinati tentativi di pace, a volte pagate con la

vita come nel caso di Sadat e di Rabin. Eppure «L'ennesima sporca guerra di Israele è un insulto alla coscienza civile degli uomini liberi. Quanto deve durare il senso di colpa di noi europei nei confronti di Israele per consentire loro di commettere nefandezze? E non mi si venga a parlare di antisemitismo. Se c'è qualcuno che nel dopoguerra ha mantenuto atteggiamenti assimilabili al regime nazista è proprio lo Stato di Israele». Franco Arcidiacono Probabilmente gli israeliani hanno tenuto atteggiamenti assimilabili al regime nazista soprattutto mentre i loro atleti venivano uccisi a uno a uno nelle Olimpiadi di Monaco. Probabilmente era nazista Rabin e lo erano le madri dei bambini straziati dalle bombe sugli autobus all'ora della scuola. Un punto di forte richiamo storico nella lettera di Arcidiacono purtroppo c'è. Agli Ebrei, nei secoli, è sempre stata addossata la colpa, perché dovremmo cambia-

poi l'esodo dei sopravvissuti verso la Palestina, poi Israele, poi la guerra. È un tragico sillogismo in cui niente è normale, come in India e Pakistan, Indonesia e Timor, Tamil e Cingalesi (Sri Lanka), Turchi e Curdi, Somalia ed Etiopia, Myanmar (Birmania) e minoranze confinate nella giungla, Vietnam e "Montagnard", e persino Russia e Cecenia, per citare scontri, confronti e dispute spaventose che non hanno mai finito di accumulare vittime, persecuzioni e morte ma che tutti accettano come fatti dolorosi ma normali. Qui, invece, il tragico sillogismo è che la colpa rimbalza di luogo in luogo, di generazione in generazione, sempre sulle spalle di Israele. Il cuore di questa colpa di Israele adesso si riassume così: siete come i nazisti. Ciò vuol dire, proprio se lo si dice a sinistra, che niente di Israele si può o si deve accettare. Per questo «Vorrei rispondere onestamente alla domanda che lei propone alla

lontario ma tenace vuoto di informazione. Non è vero che sono aumentati i nemici di Israele. Egitto, Giordania, Marocco lo erano e non lo sono più. L'Iran di Ahmadinejad, senza alcuna ragione o provocazione al mondo, ha improvvisamente dichiarato (e ripete ogni giorno) che Israele deve scomparire. L'Iran è molto potente, certo non meno dello "strapotente" Israele. Come potrebbe un Paese minacciato direttamente non prendere sul serio una condanna senza appello, estranea alla politica e alla diplomazia e interpretabile soltanto come un autorevole invito a un pogrom? Come potrebbe non dare importanza al legame noto e diretto (e dunque finanziariamente e militarmente saldissimo) di Hezbollah con il Paese che ha lanciato contro Israele la sua Fatwa? Il dramma di ciò che ho trascritto sta in due fatti che vorrei notare. Il primo è la buona fede. Chi scrive milita a sinistra, viene dall'antifascismo che ha liberato il mondo dalle persecuzioni e dalle leggi razziali. Eppure pensa davvero che la differenza negativa, il fattore destabilizzante sia Israele, coloro che devono andarsene: gli Ebrei divenuti israeliani. E restano persuasi che gli israeliani non abbiano mai fatto o voluto o cercato la pace, nonostante gli elenchi di eventi, il cambiamento politico di tanti Paesi arabi che erano nemici e non lo sono più. Il secondo fatto è che ciò che avviene contro Israele (le stragi quasi quotidiane nei ristoranti e negli autobus) non lascia tracce nella memoria. Invece il muro (detto malevolmente "dell'apartheid") è colpa grave, benché abbia posto fine ai massacri sugli autobus nell'ora della scuola. Benché si sia detto e ripetuto che è una barriera provvisoria e non un confine. Benché la Corte suprema di Gerusalemme abbia ingiunto il cambiamento o lo spostamento della barriera antistrage. Devo ancora un chiarimento ai lettori. Le lettere citate non sono scelte. Sono di un unico giorno, il 24 luglio. Tutte, meno una, sono contro Israele. Tutte in apertura o chiusura testimoniano che vengo da sinistra. Le più dure non sono state citate.

furiocolombo@unita.it

## Ciò che avviene contro Israele non lascia traccia nella memoria. Lo mostrano le tante lettere all'Unità di questi giorni: tutte in buona fede, tutte contro Israele e tutte da sinistra

re il criterio di giudizio adesso? E infatti «Anche i tedeschi chiamavano banditi i partigiani (allora dicevano "banditi" perché non conoscevano il terrorismo). Allora avevano ragione i nazisti e i fascisti? Missili: hanno cominciato a tirarli dopo che hanno cominciato a distruggere il Libano. Del resto Hezbollah è nato per difendersi dall'occupazione e Hamas si è rafforzata perché alla Anp è stato impedito di avere un ruolo». Pasquale Ruzza Il problema, come si vede, è radicato e profondo. Non è una questione di rovesciamento di responsabilità. È una sentenza già pronunciata molto prima contro Israele. È il riferimento continuo a una colpa originale, qualcosa che è accaduto prima. Prima c'è la persecuzione poi lo sterminio,

fine dell'articolo (la domanda era: che cosa fareste voi adesso, se foste israeliani? ndr). Se io fossi un cittadino israeliano e la mia presenza in quella terra rappresentasse un fattore di instabilità per il mondo da 60 anni, probabilmente abbandonerei quella terra (nel testo e mail le ultime tre parole sono in grassetto, ndr). Saurò Orlandi E l'argomento rimbalza e si allarga. «Se Israele continuerà ad aumentare intorno a sé il numero dei nemici prima o poi subirà le conseguenze di tale miopia politica». Avv. Milani (un vostro affezionato lettore). Spero che l'Unità pubblicherà tutta la lunga lettera dell'avvocato Milani. Ma anche qui l'argomentazione si muove intorno a un buco nero, una sorta di in-

# Partito democratico, questione di culture

**ROBERTO MORASSUT**

**I**l Partito Democratico è lo sbocco naturale di un lento processo di avvicinamento delle culture politiche democratiche del 900 radicate nella tradizione e nel popolo italiano. La formazione politica che sorgerà al termine di questo percorso sarà in ogni senso di tipo nuovo. La cultura dei diritti collettivi rappresentata principalmente dalle forze di ispirazione socialista e cristiana e di antica tradizione operaia si fonderà sempre più con quella delle libertà individuali incardinata sul pensiero liberale sia laico, sia cattolico. Un partito di laici e di credenti, dunque. Non confessionale e non laicista. Tale formazione non sarà un partito nel senso classico o novecentesco del termine. Per un certo tempo non sarà un partito dotato di una cultura politica organica e omogenea e conseguentemente di una organizzazione tendenzialmente verticale, ma una forza in cui le diverse tendenze e ispirazioni potranno convivere ed alimentarsi reciprocamente in forme sempre più strette grazie al comune denominatore della cultura liberale e di quella socialista presenti, in tracce più o meno profonde, in tutte queste tradizioni soprattutto in Italia. Non bisogna immaginare una vita interna fatta di meccanismi centralistici, di obblighi forzosi all'unità su tutto. La dialettica e l'apertura delle posizioni saranno invece un tratto caratterizzante del partito democratico capace di distinguersi dal polo conservatore e di destra che sembra avere bisogno ancora per un certo tempo di un capo assoluto come sintesi delle proprie differenze. Il principio liberale sarà il punto d'incontro possibile per definire una comune identità anche sulle questioni cariche di maggiori contrasti (si pensi, a questo proposito, ai temi di natura etica e al

rapporto scienza-natura). Nel corso del Novecento, la cultura politica liberale (espressa prevalentemente in D) e quella socialista o socialdemocratica (rappresentata, invece, soprattutto dai Ds) sono state a lungo in contrasto, ma si sono comunque cercate e contornate, tentando sintesi inedite nell'opera di figure centrali del pensiero moderno e contemporaneo come Popper, Rawls, Dahrendorf e Walzer. In Italia, questa ricerca ha avuto figure fondamentali di livello europeo e mondiale come Salvemini, Carlo Rosselli, Antonio Gramsci e Norberto Bobbio. Questo lungo e complesso cammino è passato attraverso gravi salti storici e, come sempre accade, alterne vicende di unioni e separazioni, contrasti e convergenze. Oggi, tuttavia, si può dire che non rappresenti più soltanto il percorso di pochi gruppi intellettuali minoritari, perché su queste posizioni si stanno forgiando una cultura ed una sensibilità di massa sempre più estese e diffuse. Non è difficile accorgersi che quel rapporto tra cultura delle libertà individuali e cultura dei diritti collettivi, oggetto della fatidica ricerca e della battaglia di poche élite intellettuali durante tutto il novecento, è oggi la sostanza di una sensibilità diffusa soprattutto tra i giovani e le donne, che supera in molti casi la consapevolezza della stessa classe politica di riferimento del «popolo democratico». Tale sensibilità nasce da processi reali e da condizioni oggettive derivanti dalla organizzazione dei processi produttivi, dalle condizioni di lavoro, dalla configurazione della scala sociale, dalla ripartizione delle opportunità tra sessi, razze e generazioni, in cui situazioni individuali e di massa non possono risolversi le une separate dalle altre. Da qui nasce l'esigenza di una coscienza, di una organizzazione politica e di un pen-

siero «democratico» che diano voce a questa crescente dimensione di bisogni collettivi e rinnovate esigenze individuali e restituiscono nelle nuove condizioni segnate da un certo «nomadismo del pensiero» un ruolo di indirizzo e di sintesi alla politica. Le primarie svoltesi per indicare Romano Prodi alla guida del Centrosinistra e le elezioni amministrative per i sindaci delle grandi città hanno dato la prova tangibile di come la spinta a dotarsi di una organizzazione unitaria per combattere più efficacemente la battaglia contemporanea dei diritti sia ormai fortissima e che la distinzione tra le sigle degli attuali partiti appassionati i cittadini meno di un tempo. Cosa serve dunque per liberare le energie nella giusta direzione? Uno dei temi più impegnativi riguarda oggi la selezione e la formazione della classe dirigente del futuro partito democratico. Esiste una inevitabile spinta all'autoconservazione dei gruppi esistenti nelle attuali formazioni (non solo D) e Ds) destinate ad unirsi nel Partito Democratico. La confluenza di più forze naturalmente increspa le acque e crea vortici prima che lo scorrere del nuovo fiume riacquisti un andamento sereno e regolare. In questo incontro/scontro si può temere di perdere rendite derivanti da equilibri consolidati e si può temere di soccombere. Lo temono soprattutto i ceti politici. E per alcuni sarà forse così. Ciò, tuttavia, non basta per avere prudenza e non giustifica quanti ricorrono troppo facilmente al vecchio istinto di percorrere vie espansioniste all'unità oppure di cercare «visibilità» attraverso il conflitto o attraverso messaggi negativi recanti contenuti di rottura. È vero invece il contrario. Il popolo democratico apprezza la vocazione all'unità ed è su questo terreno che i

vari leader possono competere per costruire maggiore autorevolezza e credibilità. Esiste un problema di formazione politica e culturale dei gruppi dirigenti del nuovo Partito in cui, il merito e la competenza, l'apertura politica e culturale e le esperienze accumulate in campo istituzionale e di governo siano posti al centro della selezione delle forze. Occorre guardarsi dal rischio molto serio che in una formazione politica più flessibile e meno rigida del passato possa crescere il peso delle lobby dei gruppi d'interesse organizzati, che esprimono generalmente un personale politico di basso livello. Occorrerà garantire, attraverso forme statutarie e vincoli di organizzazione interni, una piena vita democratica, nonché strumenti di controllo e di verifica regolari, che uniformino a principi di trasparenza anche gli aspetti legati al reperimento e all'utilizzo delle risorse necessarie alla politica. Lo stile dei gruppi dirigenti o di quanti rivestono funzioni di responsabilità; la distinzione tra la sfera dell'interesse pubblico e quella dell'interesse privato, di classe, di gruppo o di lobby è infatti un tema centrale e di principio insopprimibile per un partito di cultura politica democratica che agisca in Italia. Da un lato, per modificare un certo spirito pubblico diffidente verso la politica tanto profondo in Italia quanto intimamente reazionario. Dall'altro, perché un partito democratico opposto alla destra italiana non può che fare della lotta al conflitto di interessi in ogni forma e in ogni dove un punto essenziale della propria attività. Una nuova cultura politica, una selezione di nuova classe dirigente, una etica pubblica più alta sono dunque i tre grandi campi di prova del nuovo Partito per guidare il Paese nel quadro dell'integrazione europea e della nuova dimensione globale.

## Un Osce mediterraneo

**È** nei momenti di crisi che le idee nuove devono provare a farsi spazio per cambiare il mondo. Salutiamo con speranza e giusto compiacimento la conferenza internazionale sulla questione libanese e mediorientale che sta aprendo i battenti proprio a Roma. Confidiamo nelle diplomazie internazionali e nel ritrovato protagonismo del Governo italiano per arrivare a una giusta tregua che interrompa la spirale di violenza in cui il Medioriente è ripiombato e che minaccia di allargarsi ad altri protagonisti della Regione. Occorre fermare oggi le armi per prepararci ad affrontare e risolvere nel profondo i nodi di un conflitto che coinvolge popoli che vogliamo vedere convivere in un futuro di pace. Occorre, però, anche pensare ad un approccio strategico, ad una visione nuova del Mediterraneo e del Medio Oriente, in cui tutti i temi - lo sviluppo economico e dei popoli, la cooperazione nel campo dell'immigrazione, gli scambi culturali, il tema del disarmo e della sicurezza - vengano affrontati in nuovi «fora» permanenti, in nuove organizzazioni internazionali che si ispirino ai principi della partnership e del dialogo. Partendo da oggi e da Roma, occorre che l'Unione europea assuma un ruolo forte nel Mediterraneo e si proponga, come è successo per l'Europa dell'Est, quale occasione di sviluppo e di mutua crescita.

della contrapposizione Est-Ovest, ha prima assicurato uno dei pochi canali di comunicazione istituzionali tra i blocchi e poi ha concorso in modo decisivo alla democratizzazione dell'area est europea. Portare il metodo Osce nel Mediterraneo significherebbe rafforzare ed integrare il processo di Barcellona, creare un nuovo spazio istituzionale e politico comune, perfino superare l'annoso problema della membership piena alla Ue come unica opportunità di coinvolgimento nell'area europea per i paesi terzi. L'Osce è un'organizzazione internazionale innovativa nell'approccio alle politiche di sicurezza e cooperazione, basate su una visione onnicomprensiva che include e mette in relazione diversi aspetti: la dimensione politico-militare, quella economico-ambientale e soprattutto quella dei diritti umani. È guardando a questo approccio globale che noi vediamo nella creazione di un'organizzazione per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo la risposta allo stesso tempo più immediata e più di lungo respiro che si possa dare a questa regione del mondo. Un'organizzazione, che dovrebbe nascere sotto gli auspici dell'Europa, assieme agli Stati Uniti, alla Russia e ai principali attori regionali, che sappiamo non può oggi essere messa nell'agenda del Vertice di Roma ma di cui ci sembra importante iniziare a parlare, con l'auspicio che inizi a circolare tra le numerose cancellerie impegnate nel summit con l'impegno, nostro e di tanti altri parlamentari italiani, a portare avanti la proposta nelle sedi istituzionali e a sottoporla al Governo italiano perché se ne faccia sostenitore.

Umberto Ranieri, Marina Sereni, Luigi Zanda, Sergio Mattarella, Giorgio Mele, Sandro Gozi, Lapo Pistelli, Luciano Vecchi, Giorgio Tonini, Pietro Marcenaro, Franco Monaco

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - P.U.S. Certificato n. 5534 Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Raccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Ct)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Fac-simile ● Litossud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Distribuzione ● A&amp;G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p>	
<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p><b>La tiratura del 25 luglio è stata di 131.487 copie</b></p>			